

ex libris

...immagini di città felici che continuamente prendono forma e svaniscono, nascoste nelle città infelici

Italo Calvino
«Le città invisibili»

i lunedì al sole

BONDI, L'EMBRIONE E IL ROBOT

Beppe Sebaste

Sarà perché una delle mie letture preferite in questi giorni, nel senso del divertimento, sono i sudati mini-saggi di Sandro Bondi, il portavoce di Forza Italia, che nel vano tentativo di inseguire un dibattito tra sé e sé polemizza con Giovanni Sartori sull'embrione e cita San Tommaso nell'edizione Utet, ma ho cominciato anch'io a pormi qualche domanda. Non che abbia dubbi sul prossimo referendum, votare «sì» per abrogare la legge in vigore sulla procreazione e la fecondazione assistite - una legge raffazzonata e ingiusta che toglie libertà ai soggetti (soprattutto le donne) e pretende di decidere astrattamente sull'indecidibile. Ma mi chiedo di cosa sia segno questa - appunto - astrazione vertiginosa del dibattito in corso.

Non credo per esempio che la voga recente dei robot, dal cinema ai giochi per bambini, sia estranea al dibattito sull'embrione, né che le strategie dell'apprendimento e le politiche educative

(la scuola) siano disgiunte da entrambi. La loro comune appartenenza alla sfera della bio-politica mostra che le frontiere di ciò che viene definito «umano», da secoli innalzate per differenziarlo dall'animale (e in generale dalle «anormalità» e devianze) si aprono invece smisuratamente nei confronti del post-umano, fino a poco fa categoria estetica dell'arte d'avanguardia. In parole povere, spostare la questione dell'embrione dal grembo materno, pontificare al posto della donna e del suo corpo mi sembra già un'enormità; e avrete notato che la parola «embrione» già nasconde, in qualche modo, la parola «feto»: come se il dibattito sull'aborto già affrontato a suo tempo dal legislatore fosse regredito, e questa regressione è in realtà una progressiva astrazione, cioè de-realizzazione, del concetto di vita. E lo stesso si dovrebbe dire sull'astrattezza del concetto di conoscenza nelle attuali pratiche educative. La cosa che noto maggiormente è infatti la svalutazione, fino alla rimozio-



ne, del ruolo dei contesti, della fisicità e della carnalità nelle definizioni di «vita» da parte di chi si oppone, con argomenti «cattolici», alla libertà di fecondazione - per esempio eterologa, come ha da essere in generale tutto quanto pertiene alla sessualità e alla relazionalità. Colpisce il coincidere di cartesianesimo e fondamentalismo in chi difende un concetto di vita avulso e immunitizzato da un concetto, appunto, post-umano, anche a parte le spericolate acrobazie sulla «coscienza di sé» del portavoce Bondi.

Post-umano è il robot, in tutte le sue forme, cioè il tentativo di isolare l'intelligenza dal corpo, di portare all'estremo il mito dell'intelligenza astratta avviato da Cartesio. Dalla solitudine del Cogito in poi, la vicenda dell'Occidente è un progressivo dualismo che si confonde fino a sovrapporsi con quanto Carl Marx ha descritto sul piano socio-economico: alienazione dell'individuo, poi della specie, a partire dallo spossamento di sé nel lavoro e nei gesti, privi di finalità. Il soggetto di Cartesio implode nel soggetto descritto da Marx, e l'uomo contemporaneo è la sintesi di entrambi, tanto più sperduto quanto più arrogantemente convinto di essere padrone delle proprie azioni.

CD MUSICA

Classica da collezione

WALTER Mahler

Domani in edicola
V. 8° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

CD MUSICA

Classica da collezione

WALTER Mahler

Domani in edicola
V. 8° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

Antonio Caronia

Chi fa cultura oggi a Milano? Certo le istituzioni più o meno pubbliche (dal Piccolo Teatro al Teatro alla Scala al Padiglione d'Arte Contemporanea), certo le varie Università, i teatri privati, le gallerie d'arte più o meno consolidate. Ma da dove vengono gli stimoli più vivi, le proposte relative ai problemi più pressanti e però meno conosciuti? Quasi mai da quei grandi enti, più spesso da realtà minori e addirittura da luoghi che l'opinione pubblica distratta annovera invece (sbagliando pesantemente) tra i «problemi» della città. Alludo ai centri sociali, e nel caso in questione a CasaLoca, uno stabile in viale Sarca a Milano occupato da poco più di un anno da gruppi di studenti.

Qui si è svolto infatti un workshop internazionale dedicato ai problemi dell'abitare in cui sono state studiate proposte concrete per rendere disponibili ai migranti soluzioni abitative in alcune delle molte aree dismesse della città. Il workshop, i cui esiti sono stati presentati in alcuni incontri pubblici, era intitolato a Zenobia, la città invisibile costruita su palafitte descritte da Italo Calvino. I progetti usciti dal workshop sono stati poi presentati in un'assemblea pubblica. Le dinamiche aperte, sia sul piano progettuale che su quello politico, fanno di questa esperienza un episodio interessante per l'intreccio fra saperi e dinamiche sociali. Tanto più attuale in quanto la situazione degli occupanti delle «Case di plastica» a Sesto S. Giovanni (che sono stati fra gli ispiratori del workshop) si è recentemente aggravata con l'esecutività dell'ordine di demolizione dei fabbricati deciso dalla Regione Lombardia.

Per capire meglio storie ed esiti di questo lavoro abbiamo incontrato due degli organizzatori del workshop: Francesco, di CasaLoca, e Paolo Mazzoleni, dottorando in Architettura presso il Politecnico di Milano.

Come è nata e come si è sviluppata l'idea di Zenobia?

FRANCESCO: I soggetti che hanno dato vita al progetto Zenobia sono soggetti di movimento, come ACTION di Milano e Copyriot (che fa riferimento all'occupazione di CasaLoca), e soggetti più interni al mondo dei saperi (come Officina di Architettura, un gruppo di architetti che unisce la professione alla ricerca). Il progetto si è fondato su tre punti fondamentali. Il primo è stato il rapporto con la realtà delle lotte, e in particolare con l'occupazione delle cosiddette «Case di plastica», uno stabile di Sesto San Giovanni costruito nel 1970 e rimasto a lungo disabitato, che nell'aprile 2004 è stato occupato da 22 famiglie di migranti latinoamericani con il sostegno di ACTION. Adesso questa occupazione è minacciata di sgombero, e questo pone l'esigenza di aprire uno spazio di discussione politica sul «diritto ad abitare», un diritto pieno, che comprende evidentemente anche altri diritti, come quello alla salute. Per non confinare questa vicenda nei limiti di un problema di ordine pubblico, noi abbiamo voluto aprire un dibattito politico su questo diritto ad abitare, e non solo ovviamente per i migranti, ma per tutti i soggetti precari. Il secondo elemento del progetto è stato il rapporto fra CasaLoca (e in particolare Copyriot) e l'Università, luogo di produzione dei saperi che si sta trasformando in maniera radicale (e secondo noi preoccupante) con una progressiva subordinazione ad esigenze economiche. L'idea di Copyriot è invece cercare di ribaltare

Dalle «Città invisibili» di Calvino all'utopia di pensare i centri urbani come luoghi dove sia possibile l'accesso ai diritti



ALTRE CULTURE

Vedi alla voce Abitare

in sintesi

E possibile, oggi, inventare

re e produrre controcultura, alternativa, o almeno, una cultura «diversa» e libera, nel nostro paese e nel mondo occidentale? Ce lo siamo chiesti lo scorso 3 gennaio, in un'intervista di Lello Voce a Marco Philopat, che racconta nei «Viaggi di Mel» il beat italiano. Abbiamo poi girato la domanda a Iain Chambers e a Mario Maffi (16 gennaio), il primo mitico autore di «Ritmi urbani» oggi studioso di cultura postcoloniale, il secondo americanista ed esperto di culture underground. Il 14 febbraio siamo andati a visitare il «Maffia» e la redazione di «Sud». Oggi siamo a Milano, alla CasaLoca.

Dal sostegno ai migranti all'individuazione di zone dismesse da recuperare. A Milano studenti, architetti e docenti universitari lavorano insieme al Progetto Zenobia per trovare soluzioni sia teoriche che pratiche a uno dei problemi più urgenti del vivere in città: la casa

re questa logica, e riportare la produzione di saperi a una modalità non competitiva ma cooperativa, e a una maggiore attinenza alla realtà. Ecco quindi l'esigenza di definire all'interno della città contemporanea quei diritti costituenti che non erano contemplati

nel contratto sociale del fordismo, e che stanno invece emergendo oggi come condizioni indispensabili per una vita dignitosa. Questi diritti, non contemplati dalle leggi né dalla politica, non sono previsti neppure nella struttura attuale della città. C'era quindi

la necessità di prefigurare dei modi per garantire l'accesso a questi diritti, degli strumenti che consentano a ognuno di articolarli nel mondo più consono alle sue esigenze.

Il terzo pilastro del progetto è stato il problema, molto forte a Milano, delle aree

dismesse, in cui già oggi vivono decine di migliaia di persone in condizioni di «informalità abitativa». Queste aree sono luogo di conflitti forse invisibili, ma estremamente reali: da un lato sono lo spazio in cui i cittadini precari per antonomasia, che sono i migranti, autonomamente si garantiscono e si gestiscono l'accoglienza e un certo livello minimo di diritti, dall'altro sono il luogo di interessi speculativi di grandi gruppi che col territorio non hanno alcuna attinenza. Dopo la crisi della new economy questo capitale finanziario si è riversato in questi spazi portandovi la stessa logica di flessibilità e di duttilità: è la finanziarizzazione dei luoghi.

Il workshop di Zenobia è stato allora concepito come uno strumento per mettere in contatto fra loro e fare interagire questi tre ambiti di discorso e di azione.

Come avete organizzato il workshop, e qual è stata la sua composizione?

PAOLO. Prima ancora che dei progetti, la nostra intenzione era quella di fare emergere un immaginario della città che vogliamo. E quindi abbiamo scelto uno strumento tradizionale, come quello del workshop, ribaltandone però le logiche, nel tentativo di far incontrare le diverse competenze, i saperi, le esperienze, su un piano orizzontale e non gerarchico. I 13 «studenti» che hanno partecipato a seguito di un bando (e che hanno spesso dimostrato competenze molto complesse e raffinate) si sono mescolati ai tutor e agli organizzatori in modo produttivo.

Surrealista e visionario, iniziò Kerouac - dice la leggenda - al buddismo e al culto del peyote. Il poeta è morto a San Francisco

Addio a Philip Lamantia, uno degli ultimi Beat

Era bello, fedele al peyote e al buddismo, amante del surrealismo e, soprattutto, poeta. Philip Lamantia è morto l'altro ieri nella sua casa di San Francisco. Aveva 77 anni. La sua scomparsa, provocata da un attacco cardiaco, giunge a poco più di un mese da un'altra morte che ha segnato la grande e rivoluzionaria stagione poetica americana: quella di Lucien Carr. Con Lamantia se ne va uno degli ultimi Beat, uno degli ultimi testimoni di quella generazione che da Kerouac a Ginsberg ha cambiato il modo di scrivere poesia e, nei giovani di tutto il mondo, il modo di guardare il mondo.

Nato a San Francisco da genitori immigrati di origine siciliana, Philip Lamantia è stato il primo poeta americano a fare ricorso al modello di versificazione dei surrealisti francesi (viene colpito, giovanissimo dalla visione delle opere di Mirò e Dalì al Museo delle Arti di San Francisco). A venticinque anni è vice direttore della rivista surrealista americana View e partecipa al Movimento surrealista di André

Breton, fino alla rottura, che avvenne due anni dopo. Passa da esperimenti con le droghe a illuminazioni ascetiche. Nel 1946 pubblica il suo primo libro, *Erotic Poems*. Nel 1953 partecipa al rito Peyote della tribù nordamericana Washo; poi va a vivere fra i Coras nella Sierra Madre. Nel 1955 è uno dei partecipanti al Reading di San Francisco, alla Galleria 55, uno dei più importanti reading del movimento beat, dove aveva letto le poesie di John Hoffmann, un giovane poeta scomparso di recente in Messico. Nel 1959 escono sia la sua seconda raccolta di poesie, *Ecstasy* che *Narcotica*. Poeta visionario, Lamantia è stato un amico, un suggeritore e un assiduo frequentatore dello storico gruppo di poeti Beat, tra i quali William Burroughs, Allen Ginsberg, Gregory Corso e Jack Kerouac, e la leggenda vuole che sia stato proprio lui a iniziare Kerouac al peyote e al buddismo.

Nella seconda metà degli anni Sessanta, Philip Lamantia diventa «il cantore» per eccellenza della stagione Beat, con le sue poesie che inneggiano ai valori di libertà, amore

e pacifismo tipici dello stile di vita ribelle e anticonformista del movimento letterario del secondo dopoguerra. Estasi, terrore, erotismo sono temi ricorrenti nei suoi poemi, dove mescola a questi la narrazione delle più minute esperienze di vita quotidiana. «Philip è stato un poeta visionario come William Blake, che sapeva vedere l'intero mondo in un granello di sabbia», ha detto di lui Lawrence Ferlinghetti, ultimo grande esponente della prima generazione Beat, la cui casa editrice di San Francisco, City Lights Books, ha pubblicato quattro dei nove volumi di poesie scritti da Lamantia tra il 1967 e il 1997. «Philip è stato il primo a trasmettere il mondo dei surrealisti francesi alla generazione di nuovi poeti americani», ha aggiunto Ferlinghetti, che incontrò per la prima volta Lamantia all'inizio degli anni Cinquanta. Lamantia, ha ricordato sempre Ferlinghetti, ebbe «una grande influenza sui primi passi poetici di Allen Ginsberg», come testimonia *Howl*, in cui sono «evidenti richiami al Surrealismo».

vo. E anche gli «ospiti» (ricercatori e professori che venivano da Milano o da altre città italiane ed europee), non sono mai venuti soltanto a «fare una lezione», ma hanno condiviso con gli altri responsabilità e momenti di elaborazione. Uno dei momenti più evidenti di questa «sintesi dei saperi» l'abbiamo avuto quando il professor Colotta, anni 73, preside della Facoltà di Architettura di Palermo, si è messo a disegnare con gli studenti!

Per questo i quattro gruppi che hanno elaborato i progetti hanno potuto far emergere dei temi interessanti (come quello dell'autocostruzione) e degli strumenti fortemente creativi: la soluzione delle abitazioni su palafitte era legata all'inquinamento del terreno dell'area individuata, ma si appoggiava su esperienze già compiute, che sono state portate al workshop da persone che le avevano già studiate ed elaborate.

Dal punto di vista dei rapporti con le istituzioni, che effetti ci sono stati? Alla presentazione dei lavori hanno preso la parola anche l'assessore al Territorio della Provincia di Milano, Renzo Casati, un assessore del comune di Bresso...

PAOLO. Con le istituzioni c'è un rapporto complesso, vorrei dire polimorfo. La relazione con Bresso ha aiutato il nostro lavoro a costituirsi, perché è stato lo stesso comune a segnalarci l'area su cui abbiamo condotto il progetto. Si tratta di un'area che non è di proprietà pubblica, ma sulla sua destinazione c'è un certo interesse da parte delle istituzioni. Il comune di Bresso pratica una politica di sostegno verso l'attività commerciale di vicinato, con un'attenzione precisa alla dimensione di socialità di quest'attività economica, e quindi l'idea che su quest'area si installi un mega centro commerciale viene vista con grande perplessità dall'amministrazione. Peraltro le possibilità del comune di Bresso di pianificare e decidere su quell'area sono abbastanza limitate, perché solo una piccola parte di essa si trova entro i confini del comune, ed ecco quindi l'interesse dell'amministrazione a entrare in contatto con forze e soggettività capaci di sviluppare un ragionamento autonomo sulla destinazione di quell'area.

FRANCESCO. Da parte delle istituzioni c'è un'assenza clamorosa, che è quella del comune di Sesto S. Giovanni. Il problema da cui siamo partiti riguarda le Case di plastica, che stanno sul territorio di Sesto. Noi abbiamo cercato di metterci in contatto con questo comune, ma il sindaco ha preferito non prendere posizione, e di fatto Sesto si è autoescluso dal confronto che gli chiedevamo. Molto più interessante, invece, è il rapporto con la Provincia di Milano. L'assessore Casati, nell'intervento all'assemblea di presentazione dei progetti, ha fatto un'affermazione significativa quando ha dichiarato la sua disponibilità a discutere le destinazioni di due grandi aree dismesse di proprietà della Provincia, quella dell'ex Paolo Pini a Milano e quella di Limbiate. E questo è proprio ciò che noi vorremmo, che il rapporto con le istituzioni, cioè, non si esaurisca in una delega all'amministrazione perché «risolva» in modo verticistico i problemi che di volta in volta si pongono, ma divenga un altro strumento per lo sviluppo del protagonismo e della capacità propositiva e creativa dei soggetti. La cosa più importante è che il confronto che si è aperto fra Zenobia e la Provincia non si chiuda a questi due soli interlocutori, ma che si determini uno spazio pubblico, in cui possano intervenire tutti i soggetti interessati ai temi che sono stati messi sul tappeto.

E la Provincia è stata coinvolta perché vengano rese disponibili per la progettazione di abitazioni due grandi aree abbandonate